

Murray N. Rothbard

The Essential von Mises

1. La Scuola Austriaca

Ludwig von Mises nacque il 29 settembre 1881 a Lemberg (allora facente parte dell'Impero Austro-Ungarico) dove il padre, Arthur Edler von Mises, ingegnere edile, era stato trasferito per motivi di lavoro dalle ferrovie austriache. Cresciuto a Vienna, Mises intraprese gli studi all'Università di Vienna, dove si laureò in legge ed economia. Morì a New York il 10 ottobre 1973.

Mises nacque e crebbe durante un periodo di notevole espansione della grande Scuola Economica Austriaca. È quindi impossibile cercare di capire Mises e il suo vitale contributo al pensiero economico senza prendere in considerazione la tradizione della Scuola Austriaca da lui studiata e assorbita.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo era già evidente come l'“economia classica”, che aveva raggiunto il proprio apogeo in Inghilterra grazie a David Ricardo e John Stuart Mill, avesse posto le proprie basi su consistenti difetti strutturali. Il punto debole della teoria classica consisteva nell'aver cercato di studiare l'economia in termini di “categorie” piuttosto che di azioni degli individui. Di conseguenza, gli economisti classici non solo non riuscivano a spiegare correttamente le forze sottostanti che determinano i valori e i relativi prezzi dei beni e servizi, essi non riuscivano neanche a capire le azioni dei consumatori che, in economia, sono di importanza cruciale per le attività dei produttori. Per esempio, considerando le “categorie” dei beni, gli economisti classici non riuscivano a risolvere il “paradosso del valore”: il pane, estremamente utile e fondamentale per gli esseri umani, aveva un basso valore di mercato mentre i diamanti, un bene di lusso, ovvero un bene del tutto irrilevante in termini di sopravvivenza, avevano un alto valore di mercato. Se il pane è senza alcuna ombra di dubbio più utile dei diamanti, perché esso trova sul mercato un valore molto più basso?

Disperati nel cercare di risolvere questo paradosso, gli economisti classici, purtroppo, crearono due categorie di valore: il “valore di utilizzo” e il “valore di scambio”. Così il pane, con un più alto valore di utilizzo rispetto ai diamanti aveva, per qualche ragione non molto chiara, un più basso valore di scambio. Fu proprio a causa di questa divisione che le generazioni successive cominciarono a denunciare l'economia di mercato, colpevole di indirizzare le proprie risorse verso la “produzione per il profitto” anziché verso la ben più vantaggiosa “produzione per l'uso”.

Fallendo nel tentativo di analizzare le azioni dei consumatori, gli economisti anteriori agli Austriaci non riuscirono a spiegare in modo soddisfacente cosa in realtà determinasse i prezzi di mercato. Andarono a tentoni e purtroppo conclusero che: (a) il valore era qualcosa di intrinseco nelle materie prime; (b) il valore doveva essere conferito a questi beni dai processi di produzione; (c) l'aggiunta finale di valore era costituita dal “costo” di produzione o addirittura dalla quantità di ore lavorative necessarie per quella determinata produzione.

Fu questa analisi Ricardiana che preparò il terreno alla conclusione perfettamente logica di Karl Marx: dato che il valore era il prodotto della quantità di ore lavorative, allora tutti gli interessi e i profitti ottenuti dai capitalisti e dai datori di lavoro dovevano essere un “surplus di valore” ingiustamente sottratto ai reali guadagni degli operai.

Avendo dato involontariamente manforte alle teorie marxiste, i Ricardiani cercarono di rispondere che lo stock di capitale era produttivo: era quindi giusto che esso ricevesse parte dei guadagni; i marxisti tuttavia replicarono che anche il capitale rappresentava lavoro “incorporato” o “congelato” e che quindi i salari avrebbero dovuto assorbire l'intero profitto della produzione.

Gli economisti classici non riuscivano a dare una spiegazione soddisfacente o una giustificazione all'esistenza del profitto. Ancora una volta, trattando la questione del profitto generato dalla produzione solo in termini di “categorie”, i Ricardiani riuscivano a vedere solo una continua “lotta di classe” tra “salari”, “profitti” e “affitti”, con i lavoratori, i capitalisti e i padroni eternamente in

lotta per la propria quota di utili. Ragionando solo in termini di aggregati, i Ricardiani separarono erroneamente le questioni relative alla “produzione” da quelle relative alla “distribuzione”, con quest’ultima al centro del conflitto della lotta di classe. Dovettero per forza concludere che se i salari aumentavano ciò poteva solo avvenire a spese di profitti e di affitti inferiori, o viceversa. Ancora una volta i Ricardiani diedero manforte alle teorie marxiste.

Considerando le categorie anziché gli individui, gli economisti classici non solo dovettero abbandonare le analisi sui consumi e non riuscirono a spiegare il valore e il prezzo, ma non poterono neanche affrontare il problema dei prezzi dei fattori di produzione, ovvero le specifiche unità di lavoro, terra o beni capitali. Appena dopo la metà del diciannovesimo secolo le carenze dell’economia Ricardiana divennero ancora più madornali. Le stesse teorie economiche erano arrivate a un punto morto.

È accaduto spesso nella storia dell’umanità che scoperte simili venissero fatte da uomini in luoghi e condizioni completamente differenti, nello stesso momento e in modo indipendente. Così la soluzione ai suddetti paradossi, emerse, in modo indipendente e in forme diverse, nello stesso anno 1871 ad opera di William Stanley Jevons in Inghilterra, Leon Walras a Losanna, in Svizzera, e Carl Menger a Vienna. In quell’anno nacque l’economia moderna o “neoclassica”.

La soluzione di Jevons e la sua nuova visione economica era frammentaria e incompleta; inoltre egli si trovò a combattere l’enorme prestigio che l’economia Ricardiana era riuscita a consolidare nel ristretto mondo intellettuale inglese. Jevons ebbe quindi ben poca influenza e attrasse un numero molto esiguo di seguaci. Anche il sistema di Walras ebbe poca influenza a quel tempo ma, come vedremo in seguito, fu riproposto qualche anno dopo, erroneamente, per gettare le basi della corrente e fallace “teoria microeconomica”. Dei tre neoclassici colui che formulò le soluzioni più complete e omogenee fu Carl Menger, professore di Economia all’Università di Vienna. Fu Menger che fondò la “Scuola Austriaca”.

Il lavoro pionieristico di Menger aprì la strada al suo più brillante studente, e successore, all’Università di Vienna, Eugen von Böhm-Bawerk. Fu il monumentale lavoro di Böhm-Bawerk in gran parte scritto nel 1880 e culminato con i tre volumi di *Capital and Interest*, che formò la base strutturale della Scuola Austriaca. Altri grandi economisti contribuirono alla maturazione della Scuola Austriaca negli ultimi venti anni del diciannovesimo secolo, tuttavia Böhm-Bawerk li sovrastò tutti.

Le soluzioni Austriache, sia di Menger che di Böhm-Bawerk, ai dilemmi dell’economia, risultarono molto più esaustive di quelle dei Ricardiani, in quanto fondate su una epistemologia completamente diversa. Gli Austriaci centrarono le loro analisi sull’individuo, ovvero sulle azioni individuali che di volta in volta spingono a scelte basate sulle proprie preferenze e sui valori del mondo reale. Partendo dall’individuo, gli Austriaci furono capaci di ancorare le loro analisi sull’attività economica e produttiva ai valori e ai desideri dei consumatori individuali. Ciascun consumatore operava in modo autonomo secondo la propria scala di preferenze e di valori; questi ultimi interagivano e si combinavano per formare la domanda dei consumatori che costituisce la base e la direzione di tutta l’attività produttiva. Fondando le loro analisi sullo studio dell’individuo nel momento in cui interagisce con il mondo reale, gli Austriaci realizzarono che l’attività produttiva si basava sulle aspettative di soddisfare le richieste dei consumatori.

Dunque, divenne ben presto chiaro agli Austriaci che nessuna attività produttiva, sia artigianale che industriale, era in grado di conferire valore ai beni e servizi. Il valore derivava invece dalla valutazione soggettiva dei consumatori individuali. In breve, si potrebbero spendere trent’anni a costruire un enorme triciclo a vapore. Se, però, non si riuscisse a trovare neanche un consumatore disposto a comprare questo triciclo, esso sarebbe economicamente privo di valore, nonostante tutti gli sforzi fatti per costruirlo. Il valore è una valutazione fatta dal consumatore e i relativi prezzi dei beni e servizi sono determinati dalla portata e intensità sia delle valutazioni che dei desideri dei consumatori nei riguardi dei prodotti medesimi.

Considerando l’individuo anziché le “categorie”, gli Austriaci riuscirono facilmente a risolvere il “paradosso del valore” che aveva paralizzato gli economisti classici. Sul mercato nessun individuo

ha mai dovuto affrontare la scelta tra il “pane” e i “diamanti” considerati come classi di oggetti. Gli Austriaci avevano mostrato che maggiore è la quantità (come numero di unità) di un bene che si possiede, minore è la valutazione che a quella unità viene data. Un uomo in mezzo al deserto, dove c'è scarsità di acqua, assegnerà un valore di “utilità” estremamente alto ad un bicchiere di acqua, mentre, lo stesso uomo a Vienna o a New York, con a disposizione un'abbondante quantità di acqua, assegnerà un valore di “utilità” estremamente basso ad ogni bicchiere. Dunque il prezzo che pagherà per un bicchiere d'acqua nel deserto sarà molto maggiore rispetto a quello pagato a New York. In breve, l'individuo agisce in termini di specifiche unità o “marginari”; la scoperta degli Austriaci venne definita “legge dell'utilità marginale decrescente”. Il “pane” è molto più economico dei “diamanti” poiché la quantità di pane disponibile è considerevolmente maggiore rispetto alla quantità di carati di diamanti, quindi il valore e il prezzo di ogni pagnotta sarà molto minore rispetto al valore e al prezzo di ciascun carato. Non c'è nessuna contraddizione tra “valore di utilizzo” e “valore di scambio”; data l'abbondanza di pane disponibile, per l'individuo una pagnotta è meno “utile” di un carato di diamante.

La concentrazione sulle azioni dell'individuo e quindi sulle “analisi marginali” ha anche portato a risolvere il problema della “distribuzione” del reddito sul mercato. Gli Austriaci dimostrarono che ogni unità di un fattore produttivo, sia esso il lavoro, la terra, o lo stock di capitale, viene prezzata sul libero mercato sulla base della “produzione marginale”: in breve, su quanto ogni unità di produzione realmente contribuisce al valore del prodotto finale comprato dai consumatori. Maggiore è la “offerta”, ovvero la quantità unitaria di un dato prodotto, minore tenderà ad essere la sua produttività marginale (quindi il prezzo con cui essa viene remunerata); invece, minore è la sua offerta e maggiore tenderà a essere il prezzo. Così gli Austriaci dimostrarono che non c'era nessuna irragionevole o arbitraria lotta di classe o conflitto tra le diverse categorie di fattori; ciascun tipo di fattore contribuisce armoniosamente al prodotto finale, diretto a soddisfare i più intensi desideri del consumatore nel modo più efficiente possibile (i.e. nel modo attraverso il quale si realizza il maggiore risparmio di risorse).

Ogni unità di ciascun fattore viene remunerata sulla base del proprio prodotto marginale, ovvero sulla base del proprio particolare contributo all'ottenimento del risultato finale. Infatti se ci fosse un conflitto di interesse, esso non sussisterebbe tra i diversi tipi di fattori produttivi (terra, lavoro e capitale) ma tra coloro che concorrono per offrire lo stesso fattore produttivo. Se, per esempio, qualcuno scoprisse una nuova riserva di rame l'aumento dell'offerta spingerebbe al ribasso il prezzo del rame; questo andrebbe a beneficio e vantaggio dei consumatori, del lavoro cooperativo e dei fattori produttivi. Gli unici ad essere insoddisfatti potrebbero essere i proprietari delle esistenti miniere di rame, a causa della caduta di prezzo del loro prodotto.

Così gli Austriaci mostrarono che sul libero mercato non c'è nessun tipo di separazione tra “produzione” e “distribuzione”. Il valore e la domanda dei consumatori determinano il prezzo finale dei beni di consumo, i beni cioè comprati dai consumatori, i quali stabiliscono la direzione delle attività produttive e a loro volta determinano i prezzi delle unità dei diversi fattori: i salari, gli affitti e i prezzi di impianti, macchinari e attrezzature, ovvero dello stock di capitale. La “distribuzione” del reddito era semplicemente la conseguenza del prezzo di ciascun fattore. Così se il prezzo del rame è di 20 centesimi a libbra e il proprietario di rame vende 10.000 libbre di rame, egli riceverà \$20.000 come quota di “distribuzione” della produzione; se il salario di qualcuno è di \$4 all'ora e lavora 40 ore a settimana, riceverà \$160 a settimana, e così via.

Cosa ne è stato della questione dei profitti e del problema del “lavoro congelato” (il cosiddetto lavoro incorporato nei macchinari)? Ancora una volta partendo dall'analisi dell'individuo, Böhm-Bawerk scoprì una elementare legge umana: ogni persona vuole soddisfare i propri desideri e obiettivi il più velocemente possibile. In altre parole, tutti preferiscono ricevere immediatamente beni e servizi piuttosto che dover aspettare un certo lasso di tempo. Meglio avere con certezza una cosa oggi che riceverla forse domani. Ed è proprio a causa di questa legge elementare delle “preferenze temporali” che le persone non investono tutti i loro redditi in beni strumentali così da poter aumentare la quantità di beni prodotti nel futuro. Ogni uomo, a seconda delle condizioni e

culture a cui appartiene, ha un diverso tasso di preferenze temporali. Più alto è il suo tasso di preferenze temporali, maggiore sarà la quantità di reddito che egli consumerà subito; più basso è il suo tasso, maggiore sarà la percentuale che egli risparmierà e investirà per la produzione futura. È unicamente il fattore delle preferenze temporali che determina gli interessi e i profitti; ed è il grado e l'intensità delle preferenze temporali che determina il livello dei tassi di interesse e l'ammontare dei profitti.

Prendiamo, ad esempio, il tasso di interesse su un prestito. Nel Medio Evo e all'inizio dell'era moderna i filosofi e gli accademici della chiesa cattolica erano, a loro modo, degli eccellenti economisti e studiosi del mercato ma ciò che essi non riuscirono mai a spiegarsi era il tasso di interesse su un prestito. Essi avevano capito il concetto dei profitti generati dagli investimenti rischiosi tuttavia, avendo erroneamente appreso da Aristotele che il denaro in se stesso era sterile e improduttivo, non riuscivano a giustificare l'interesse su un prestito. Non riuscendo a trovare nessuna spiegazione plausibile, la chiesa e gli accademici condannarono come "usura" peccaminosa ogni tipo di interesse su un prestito. Fu finalmente Böhm-Bawerk a trovare una soluzione grazie alla teoria delle preferenze temporali. Quando un creditore presta \$100 a un debitore in cambio di \$106 per l'anno seguente, i due uomini non si scambiano le stesse cose. Il creditore sta dando al debitore \$100 come "bene immediato", soldi che il debitore può usare, da subito e in qualsiasi momento. Ma ciò che il debitore sta dando in cambio al creditore è un IOU, (I OWE YOU) un certificato di debito, ovvero la prospettiva di poter riottenere i soldi solo un anno dopo. In breve, il creditore sta dando al debitore un "bene immediato", mentre il debitore sta dando al creditore un "bene futuro", il denaro che il creditore potrà usare solo dopo un anno. Dato che la percezione universale sulle preferenze temporali mostra che i beni immediati valgono più dei beni futuri, il creditore dovrà far pagare al debitore una commissione e il debitore dovrà pagare un premio per usufruire immediatamente di quel bene. Quel premio è il tasso di interesse. L'ammontare del premio dipenderà dal generale tasso di preferenze temporali di ciascun operatore economico.

Ma non è tutto: Böhm-Bawerk andò avanti e mostrò come la teoria delle preferenze temporali determinasse, allo stesso modo, i tassi di profitto: infatti il "normale" tasso di profitto altro non è che il tasso di interesse. Durante il processo di produzione il lavoratore non deve aspettare che il prodotto sia realizzato e venduto ai consumatori per avere i soldi, come avverrebbe in assenza dei datori di lavoro - capitalisti. Se questa ultima categoria non esistesse, i lavoratori dovrebbero sgobbare per mesi e anni senza paga, fino a quando il prodotto finale - l'automobile il pane o la lavatrice - non venisse venduto ai consumatori. Ma i capitalisti offrono il grande servizio di risparmiare parte dei propri redditi per pagare immediatamente i lavoratori mentre questi lavorano; i capitalisti quindi aspettano che il prodotto finale sia venduto ai consumatori prima di ricevere il loro denaro. È per questa differenza tra "bene attuale" e "bene futuro" che i lavoratori sono più che disposti a "pagare" ai capitalisti un profitto o interesse. In breve i capitalisti sono nella posizione di "creditori" che risparmiano, pagano subito e aspettano per il loro eventuale pagamento finale; i lavoratori sono i "debitori" i cui servizi daranno frutti solo dopo un dato periodo di tempo. Ancora una volta il tasso di profitto sarà determinato dalla misura dei tassi delle preferenze temporali.

Böhm-Bawerk spiegò questo concetto anche in un altro modo: i beni capitali non rappresentano semplicemente "lavoro congelato"; rappresentano anche tempo congelato: è proprio in questa cruciale questione di tempo e preferenze temporali che deve essere cercata la spiegazione al profitto e all'interesse. Egli ha anche anticipato l'analisi economica del capitale poiché, al contrario dei Ricardiani e della maggior parte degli attuali economisti, non considerò il "capitale" semplicemente una massa omogenea o una quantità data. Il capitale è una struttura, un intricato fattore che ha una dimensione temporale; la crescita economica e la crescente produttività derivano non solo dall'aumento della quantità di capitale ma anche dall'aumento della propria struttura temporale nella costruzione di "processi di produzione sempre più lunghi". Più bassi sono i tassi delle preferenze temporali delle persone più esse riescono a sacrificare, nel presente, i consumi per risparmiare e investire in processi più a lungo termine che renderanno, in un dato momento nel futuro, significativi e maggiori risultati in termini di beni di consumo.

2. Mises e l'economia austriaca: la teoria della moneta e del credito

Il giovane Ludwig von Mises cominciò l'Università a Vienna nel 1900 e si laureò in legge ed economia nel 1906. Ben presto si rivelò uno dei più brillanti studenti di Eugen von Böhm-Bawerk. Totalmente preso dalle teorie Austriache, Mises, presto si rese conto che Böhm-Bawerk e i primi Austriaci non avevano spinto le loro analisi fino a dove sarebbero potute arrivare; nelle teorie economiche Austriache rimanevano quindi ancora importanti lacune da colmare. È così che vanno le cose in campo scientifico: i progressi giungono quando gli studenti e i discepoli sviluppano il lavoro dei loro grandi maestri. A volte, tuttavia, accade che i maestri ripudino o non riescano a vedere il valore dei progressi realizzati dai propri successori.

La maggiore lacuna di cui si accorse Mises era rappresentata dall'analisi della moneta. È vero che gli Austriaci avevano risolto la questione dei prezzi relativi sia per i beni di consumo che per tutti i fattori di produzione. Ma, il denaro, dai tempi degli economisti classici, aveva sempre avuto un posto a se stante, non soggetto cioè alle analisi concernenti il resto del sistema economico. Questa separazione esisteva sia per i primi Austriaci che per gli altri neoclassici europei e americani; il denaro e il "livello dei prezzi" venivano sempre più analizzati separatamente dal resto dell'economia di mercato. Stiamo ora raccogliendo i risultati infelici di questa sofferta scissione tra "micro" e "macro" economia. La microeconomia, grosso modo è basata sulle azioni dei singoli consumatori e produttori; tuttavia, nel momento in cui gli economisti analizzano la moneta ricadiamo di colpo in un interminabile insieme di aggregati irreali: aggregati relativi alla moneta, ai "livelli di prezzo", al "prodotto nazionale" e alle spese. Isolata dai principi dell'azione individuale, la "macroeconomia" è passata da un errore all'altro. Nei primi decenni del ventesimo secolo, questa errata separazione stava già trovando sviluppo nel lavoro dell'americano Irving Fisher, che formulò le elaborate teorie dei "livelli di prezzo" e delle "velocità", teorie che, tuttavia, prescindevano da qualsiasi riferimento all'azione individuale e non trovavano integrazione nella più valida teoria delle analisi "microeconomiche" neoclassiche.

Ludwig von Mises si propose di eliminare questa scissione provando a innestare l'economia della moneta e del suo potere d'acquisto (erroneamente chiamato "livello di prezzo") sulle analisi Austriache dell'individuo e dell'economia di mercato, in modo da elaborare una grande teoria economica integrata che potesse spiegare l'intero sistema economico. Mises raggiunse questo eccezionale risultato, nel 1912, con la sua prima opera: *La Teoria della Moneta e del Credito (Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel)*. Un'opera illuminante e di straordinario acume degna dello stesso Böhm-Bawerk. Finalmente l'economia era un insieme compatto, un corpo integrato di analisi basate sull'azione individuale; non ci sarebbe stata più scissione tra moneta e prezzi relativi, tra micro e macro. La visione meccanicistica di Fisher delle relazioni automatiche tra la quantità di moneta e il livello dei prezzi, delle "velocità di circolazione" e dei "rapporti di scambio" fu definitivamente demolita da Mises a favore di una applicazione della teoria marginale di utilità integrata alla domanda e offerta di denaro stesso.

Nel caso di specie, Mises mostrò chiaramente che, così come il prezzo di ciascun bene era determinato dalla quantità disponibile e dalla intensità della domanda del consumatore per quel bene medesimo (basata sulla sua utilità marginale) così anche il "prezzo" o potere d'acquisto dell'unità di moneta veniva determinato dal mercato seguendo le stesse modalità. La domanda di moneta è una domanda per detenere contante (nel proprio portafoglio piuttosto che in banca, da poter spendere, prima o poi, in beni utili e servizi). L'utilità marginale dell'unità di moneta (il dollaro, il franco o l'oncia d'oro) determina l'intensità della domanda di denaro contante; l'interazione tra la quantità di moneta disponibile e la domanda della stessa determina invece il "prezzo" del dollaro (cioè la quantità di beni che il dollaro può comprare). Mises condivise la "teoria quantitativa" classica: un aumento nell'offerta di dollaro o di once d'oro porta alla diminuzione del suo valore o "prezzo" (porta cioè a un rialzo nei prezzi di altri beni e servizi); tuttavia, egli riformulò in modo considerevole questa primordiale teoria e la inserì nel contesto delle generali analisi economiche. Mises dimostrò che questa relazione è appena proporzionale: un

aumento nell'offerta di denaro tenderà ad abbassarne il valore, tuttavia in quale percentuale ciò si verifichi, nel caso si verifichi realmente, dipende tuttavia da cosa succede all'utilità marginale di denaro, quindi dalla domanda di contante. Inoltre Mises dimostrò che la "quantità di moneta" non aumenta di colpo: il flusso di moneta viene iniettato in un dato momento nel sistema economico e i prezzi aumentano solo quando la nuova moneta si diffonde capillarmente in ogni settore dell'economia. Se il governo stampa nuova moneta e la spende diciamo in graffette, non avremo solo un semplice aumento del "livello di prezzo" come asseriscono gli economisti non Austriaci, ma avremo un aumento prima del reddito dei produttori di graffette e dei prezzi delle graffette quindi in seguito dei prezzi dei fornitori dell'industria delle graffette e così via. In tal modo un aumento dell'offerta di moneta porta a una variazione dei prezzi perlomeno temporanea e può anche portare a una variazione permanente dei redditi.

Mises mostrò anche la correttezza di una teoria di Ricardo, e dei suoi immediati seguaci, che aveva precorso i tempi ed era stata per troppo tempo dimenticata: oltre a favorire gli usi industriali o di consumo dell'oro, un aumento dell'offerta di moneta non porta nessun tipo di beneficio sociale. Mentre un incremento dei fattori di produzione quali la terra, il lavoro e il capitale, determinano un aumento nella produzione e un miglioramento della qualità della vita, un aumento nell'offerta di moneta può solo abbassarne il potere d'acquisto, esso non incrementa la produzione. Se il denaro di ogni individuo, sia esso nel portafoglio o nel conto in banca, fosse magicamente triplicato durante la notte, la società non ne trarrebbe nessun giovamento. Ma Mises dimostrò che la grande attrattiva della "inflazione" (un aumento della quantità di moneta) sta proprio nel fatto che nessuno riceve la stessa quantità di moneta nello stesso momento; a ricevere per primi la nuova moneta sono invece il governo e i destinatari degli acquisti e delle sovvenzioni governative. Il loro reddito aumenta prima che i prezzi salgano, mentre i cittadini, che ottengono un aumento di reddito alla fine della catena (o, coloro che, come i pensionati, non ricevono affatto nuova moneta), ne vengono danneggiati in quanto il prezzo delle cose che comprano sale prima che essi possano effettivamente godere di un aumento del reddito. In breve, l'attrattiva dell'inflazione sta proprio nel fatto che, grazie ad essa, il governo e altri gruppi di potere economico riescono silenziosamente ma efficacemente a trarne dei benefici a spese della popolazione priva di potere politico.

Mises dimostrò che l'inflazione – un incremento dell'offerta di moneta – è un processo di tassazione e redistribuzione di ricchezza. In una economia di libero mercato in via di sviluppo in cui non ci sono iniezioni di nuova moneta da parte del governo, i prezzi generalmente scendono mentre aumenta l'offerta di beni e servizi. La discesa dei prezzi e dei costi fu proprio l'indicazione bene accetta della espansione industriale avvenuta durante gran parte del diciannovesimo secolo.

Applicando l'utilità marginale alla moneta, Mises doveva risolvere la questione del cosiddetto "Dilemma Austriaco" ritenuta, da quasi tutti gli economisti, irrisolvibile. Gli economisti riuscivano a spiegarsi che il prezzo delle uova, dei cavalli o del pane era determinato dalle rispettive utilità marginali degli stessi; tuttavia, a differenza dei beni che sono richiesti per essere consumati, il denaro è richiesto e mantenuto in contanti per comprare altri beni. Nessuno, quindi, può richiedere moneta (e avere una utilità marginale per la stessa) a meno che essa non esista già, ed eserciti un prezzo e un potere d'acquisto sul mercato. Ma allora come si può spiegare il prezzo della moneta in termini di utilità marginale se la moneta, al fine di essere richiesta, ha bisogno di un valore preesistente? Mises con il suo "Teorema della Regressione" risolse il "Dilemma Austriaco" in uno dei suoi più importanti successi teorici: egli dimostrò che si poteva logicamente ritrovare il significato della domanda di moneta nei tempi antichi in cui essa non era moneta ma una materia prima comodamente utilizzata per il baratto; in breve, cioè, nei tempi in cui la moneta-materia prima (per esempio oro o argento) veniva domandata esclusivamente per le sue qualità di materia prima sia consumabile che utilizzabile nel baratto. Non solo Mises portò a termine la spiegazione logica del prezzo del potere d'acquisto della moneta, le sue scoperte ebbero anche altre importanti implicazioni. Prima fra tutte il fatto che la moneta potesse solo trovare origine in una maniera: grazie alla diretta domanda nel libero mercato come una utile materia prima. Ciò voleva dire che la moneta non aveva avuto origine per opera del governo, che dichiarava qualcosa avere valore di

moneta, né era riconducibile a qualche particolare contratto sociale; essa si era potuta sviluppare a partire da una materia prima generalmente utile e preziosa. Prima di lui Carl Menger aveva cercato di dimostrare che la moneta fosse nata in questo modo, ma solo Mises stabilì la assoluta necessità di questa origine sul mercato.

Ciò aveva anche ulteriori implicazioni. In contrasto con le opinioni della maggior parte degli economisti di allora e di oggi, la “moneta” non è solamente un’unità arbitraria o un pezzo di carta chiamato arbitrariamente dal governo “dollaro”, “sterlina”, “franco”, etc. La moneta deve aver trovato origine in un bene utile: come l’oro e l’argento. L’unità originale, l’unità di misura e di scambio, non era il “franco” o il “marco” ma il grammo di oro o l’oncia di argento. In sostanza l’unità monetaria è una unità di peso di un valore specifico, un bene prodotto dal mercato. Non c’è infatti da meravigliarsi che tutti i nomi delle valute: dollaro, sterlina, franco e così via provengono dai nomi delle unità di peso dell’oro e argento. Persino nell’odierno caos monetario, lo statuto degli Stati Uniti definisce il dollaro come un trentacinquesimo (ora un quarantaduesimo) di una oncia d’oro.

Questa analisi, unita alla argomentazione di Mises sui mali sociali provocati dall’aumento, da parte del governo, dell’offerta di prodotti arbitrari quali il “dollaro” e il “franco”, indica la strada per una totale separazione tra i governi e i sistemi economici. L’essenza della moneta è il peso di oro o argento, ciò significa che si potrebbe ricominciare a considerare questi pesi come le unità di misura e il mezzo per gli scambi monetari. Il gold standard, ben lontano dall’essere un barbarico feticcio o un altro strumento arbitrario del governo, sarebbe capace di fornire una moneta prodotta esclusivamente dal mercato e sul mercato e non soggetta alle tendenze inflazionistiche e redistributive di un governo coercitivo. Avere una moneta sana e non governativa significa vivere in un mondo in cui i prezzi e i costi diminuiscono all’aumentare della produttività.

Questi sono solo alcuni dei risultati raggiunti da Mises nella sua monumentale Teoria della Moneta e del Credito. Mises chiarì anche il ruolo delle banche nell’offerta di moneta e provò che un sistema bancario, libero dal controllo e dalle direttive governative, non si risolverebbe in una incontrollata espansione inflazionistica della moneta, bensì in un sistema in cui le banche sarebbero costrette, dalle richieste di pagamento, a una sana non-inflazionistica politica di “moneta tangibile”. La maggior parte degli economisti ritiene che la Banca Centrale (il controllo del sistema bancario da parte di una banca governativa come nel sistema della Federal Reserve) sia necessaria affinché il governo possa contenere le tendenze inflazionistiche delle banche private. Tuttavia Mises dimostrò che il ruolo delle banche centrali è stato esattamente l’opposto: liberare le banche dalle restrizioni che il libero mercato impone alle loro attività, stimolarle e spingerle nell’espansione inflazionistica causata dai loro prestiti e depositi. Il sistema centrale bancario, come sapevano bene i suoi primi fautori, è stato e sarà sempre uno strumento inflazionistico per liberare le banche dalle limitazioni del mercato.

Un altro importante risultato raggiunto nella Teoria della Moneta e del Credito fu quello di sradicare alcune anomalie non basate sull’azione individuale che avevano rovinato il concetto Austriaco di utilità marginale. In contraddizione con la loro metodologia di concentrarsi sulle azioni reali dell’individuo, gli Austriaci avevano condiviso le analisi di Jevons e Walras sull’utilità marginale, le quali consideravano quest’ultima come una quantità matematicamente misurabile. Ancora oggi, qualsiasi libro di economia spiega l’utilità marginale in termini di “utili”, di unità che sono presumibilmente soggette a addizioni, moltiplicazioni e altre operazioni matematiche. Uno studente che attribuisse ben poco senso alla frase “assegno un valore di 4 unità a quella libbra di burro”, avrebbe assolutamente ragione. Partendo da una giusta intuizione di un suo studente al seminario di Böhm-Bawerk, il ceco Franz Cuhel, Mises rifiutò categoricamente l’idea che l’utilità marginale fosse in alcun modo misurabile e mostrò che l’utilità marginale è una rigorosa classificazione ordinale, nella quale l’individuo elenca i suoi valori secondo dei gradi di preferenze (“preferisco A a B e B a C”) senza prendere in considerazione nessuna unità mitologica o quantità di utilità.

Se non ha alcun senso dire che un individuo può “misurare la propria utilità”, allora ha ancora meno senso cercare di paragonare le utilità tra le persone nella società. Ciononostante gli statisti e gli egualitari hanno cercato di usare la teoria della utilità durante tutto questo secolo. Se si può dire che l'utilità marginale di un dollaro di ciascuna persona diminuisce quando essa accumula più denaro allora, allo stesso modo, si potrebbe dire che il governo può aumentare la “utilità sociale” togliendo un dollaro all'uomo ricco, il quale lo valuta poco, dandolo al povero che lo valuterà sicuramente di più. Mises, dimostrando che le utilità non possono essere misurate, eliminò completamente il caso della utilità marginale delle politiche egualitarie dello Stato. Tuttavia, mentre in generale gli economisti sono favorevoli all'idea che l'utilità non può essere paragonata fra gli individui, essi si permettono di andare avanti e cercano di paragonare e valutare “benefici sociali” e “costi sociali”.

3. Mises e il ciclo economico

Nella Teoria della Moneta e del Credito erano inclusi i rudimenti di un altro straordinario risultato raggiunto da Ludwig von Mises: la spiegazione, a lungo ricercata, del misterioso e complicato fenomeno che viene definito ciclo economico. Sin dai tempi dello sviluppo industriale e di una avanzata economia di mercato, gli osservatori avevano notato che l'economia di mercato era soggetta ad una serie continua di boom e forti contrazioni, periodi di espansione economica che a volte portavano all'inflazione galoppante o a gravi crisi di panico e depressione economica. Gli economisti avevano cercato di fornire varie spiegazioni, ma anche il migliore di loro commetteva un errore fondamentale: nessuno aveva mai cercato di integrare le proprie spiegazioni nelle analisi generali del sistema economico, nella “micro” teoria dei prezzi e della produzione. Cosa, in effetti, non facile, in quanto le analisi economiche generali mostravano che l'economia di mercato tendeva verso l'equilibrio, caratterizzato da completa occupazione, minimi errori previsionali, etc. Come mai, allora, continuava a ripetersi la serie di boom e crolli?

Ludwig von Mises si accorse che, poiché l'economia di mercato non poteva risolversi da sola in una serie continua di boom e crolli, la spiegazione doveva essere cercata al di fuori del mercato, ovvero in qualche intervento esterno. Egli basò la grande teoria del ciclo economico su tre elementi che, in precedenza, non erano mai stati associati.

1. Il primo elemento era la dimostrazione Ricardiana del modo in cui abitualmente il governo e il sistema bancario espandono la moneta e il credito. Così facendo essi spingono i prezzi al rialzo (boom), provocano un flusso in uscita di oro dal sistema economico e quindi una successiva contrazione della moneta e dei prezzi (crollo). Mises si rese conto che, pur rappresentando un'eccellente base di lavoro, questo modello non riusciva a spiegare in quale modo il sistema produttivo veniva profondamente danneggiato dal boom o perché, successivamente, la depressione sarebbe stata inevitabile.

2. Un altro elemento era l'analisi di Böhm-Bawerk sul capitale e la struttura produttiva.

3. Il terzo elemento era la dimostrazione di Knut Wicksells, Austriaco svedese, relativa all'importanza, nella produzione e nei prezzi, di un divario tra il tasso “naturale” di interesse (il tasso di interesse senza l'interferenza dell'espansione di credito bancaria) e il tasso realmente offerto dai prestiti bancari.

Partendo da queste tre teorie, importanti ma disomogenee, Mises formulò la grande teoria del ciclo economico. Nella economia di mercato, funzionale e armoniosa, si inserisce l'espansione del credito bancario e monetario, incoraggiata e appoggiata dai governi e dalle proprie banche centrali. Non appena le banche aumentano l'offerta di moneta (banconote o depositi) e prestano la nuova moneta alle imprese, esse spingono il tasso di interesse al di sotto del tasso “naturale” o delle preferenze temporali, cioè il tasso di libero mercato che riflette le proporzioni di consumo e investimento scelte volontariamente dal pubblico.

Non appena il tasso di interesse viene abbassato artificialmente, le imprese prendono a prestito nuovo denaro ed espandono la struttura produttiva, aumentando gli investimenti, in particolar modo nei processi “remoti” della produzione: processi molto lunghi, macchinari, materie prime industriali

e così via. La nuova moneta viene usata per alzare i salari e gli altri costi e per trasferire le risorse in queste “alte” classi di investimento. Quando in seguito i lavoratori e gli altri produttori ricevono la nuova moneta, essi la spendono con le vecchie proporzioni, non avendo modificato le loro preferenze temporali. Ciò significa che il pubblico non riesce a risparmiare abbastanza per partecipare alle nuove ed alte classi di investimento; il collasso di quelle imprese e di quegli investimenti diventa quindi inevitabile.

La recessione o depressione è allora vista come un inevitabile riassetto del sistema produttivo con il quale il mercato liquida gli investimenti improduttivi in eccesso, causati dal boom inflazionistico, e ritorna alla proporzione consumo/investimento preferita dai consumatori.

Così Mises, per la prima volta, integrò la spiegazione del ciclo economico con la analisi “microeconomica” generale. L’espansione inflazionistica della massa monetaria, causata dal sistema bancario di matrice governativa, provoca investimenti eccessivi nell’industria dei beni capitali e scarsi investimenti nei beni di consumo; la “recessione” o “depressione” è il processo necessario con il quale il mercato liquida le distorsioni del boom e ritorna ad un sistema produttivo di libero mercato organizzato per essere al servizio dei consumatori. La ripresa arriva quando questo processo di assestamento è terminato.

Le politiche da adottare implicite nella teoria di Mises sono diametralmente opposte a quelle in auge oggi, siano esse “keynesiane” o post “keynesiane”. Se i governi e i loro sistemi bancari stanno gonfiando gli aggregati creditizi, la prescrizione di Mises consiste nel (a) fermare la successiva corsa inflazionistica e (b) non interferire con la recessione, non appoggiare l’aumento dei salari, dei prezzi, dei consumi o degli investimenti improduttivi, così da permettere al necessario processo di liquidazione di fare il proprio corso il più velocemente e facilmente possibile. La prescrizione è esattamente la stessa se l’economia è già in recessione.

4. Mises nel periodo tra le due guerre

La Teoria della Moneta e del Credito lanciò il giovane Ludwig von Mises ai primi posti fra gli economisti europei. L’anno seguente, nel 1913, Mises divenne Professore di Economia all’Università di Vienna e durante gli anni venti e i primi anni trenta i suoi seminari divennero un punto di riferimento per i giovani e brillanti economisti di tutta Europa. Nel 1928 Mises completò e pubblicò la Teoria del Ciclo Economico, *Geldwertstabilisierung und Konjunkturpolitik* e nel 1926 fondò il prestigioso Austrian Institute for Business Cycle Research.

Tuttavia, nonostante la fama del libro e del seminario all’Università di Vienna, gli eccezionali risultati di Mises e della Teoria della Moneta e del Credito non vennero mai realmente riconosciuti o accettati tra gli addetti ai lavori. Il rifiuto dei suoi contributi era indicato dal fatto che a Vienna Mises rimase sempre un *privatdozent*, il suo posto all’Università era cioè prestigioso ma non remunerato. Egli percepiva, invece, un reddito come consigliere economico alla Camera di Commercio, una posizione che mantenne dal 1909 al 1934, anno in cui lasciò l’Austria. Le ragioni del generale diniego ai risultati di Mises potevano ricondursi a problemi di traduzione e, in modo particolare, alla direzione che gli studi economici stavano prendendo dopo la Prima Guerra Mondiale. In un mondo di sola cultura economica inglese e americana, un’opera non tradotta in inglese non aveva molte possibilità di successo e, sfortunatamente, la Teoria della Moneta e del Credito non apparse in inglese fino al 1934, quando, come vedremo, giunse troppo tardi per potersi affermare. La Germania non aveva mai avuto una tradizione di economia neoclassica: per quanto riguarda l’Austria, era cominciato il declino della Scuola Austriaca, un declino segnato sia dalla morte di Böhm-Bawerk nel 1914 che di quella di Menger subito dopo la guerra (1920). I seguaci ortodossi di Böhm-Bawerk resistettero tenacemente al nuovo approccio di Mises e al suo voler incorporare la moneta e i cicli economici nelle analisi Austriache. Per Mises fu quindi necessario creare la propria scuola “neo-Austriaca”.

In Inghilterra e negli Stati Uniti la lingua non fu l’unico ostacolo alle teorie di Mises. Sotto l’autorevole influenza del neo-ricardiano Alfred Marshall, l’Inghilterra non aveva mai accolto il

pensiero Austriaco. Negli Stati Uniti, dove le idee Austriache avevano avuto una presa maggiore, si assistette, negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale, a una drammatica diminuzione delle teorie economiche. I due principali economisti “Austriaci” degli Stati Uniti, Herbert J. Davenport della Cornell University e Frank A. Fetter della Princeton University, avevano entrambi smesso di apportare il loro contributo alla teoria economica al tempo della Prima Guerra Mondiale. Nel vuoto di teorie degli anni venti si inserirono due economisti decisamente non Austriaci, i quali contribuirono a creare la “Scuola di Chicago”: Irving Fisher, della Yale University, autore di una teoria sulla quantità meccanicistica e sui vantaggi della manipolazione governativa della moneta e del credito ai fini di stabilizzazione del livello dei prezzi, e Frank H. Knight, di Chicago, che enfatizzò i vantaggi della impossibile “competizione perfetta” e rifiutò l’importanza del fattore tempo, nelle analisi del capitale o delle preferenze temporali, nella determinazione del tasso di interesse.

Inoltre l’economia mondiale così come il mondo economico stavano diventando sempre meno ospitali nei confronti delle teorie di Mises. Mises, infatti, scrisse la Teoria della Moneta e del Credito al crepuscolo di un mondo di relativo liberismo e del gold standard che aveva predominato prima della Grande Guerra. Presto la guerra avrebbe aperto la strada ai sistemi economici così come li conosciamo oggi: un mondo statalizzato di pianificazione economica, interventismo, moneta cartacea, inflazione e iperinflazione, forte instabilità valutaria, controlli delle tariffe e degli scambi commerciali.

Ludwig von Mises, lungo tutta la sua vita, reagì a questo declino dell’economia mondiale con grande coraggio e integrità personale. Ludwig von Mises non si sarebbe mai arreso ai cambiamenti che considerava infelici e disastrosi. Né i cambiamenti della politica economica né quelli delle discipline economiche potevano minimamente impedirgli di perseguire e diffondere la verità come lui la vedeva. In omaggio a Mises, Jacques Rueff, economista francese e grande sostenitore del gold standard, parla della “intransigenza” di Mises e, molto giustamente, scrive:

“Con infaticabile entusiasmo, coraggio e fede, egli (Mises) non ha mai smesso di denunciare le fallaci ragioni e le menzogne proposte per giustificare la maggior parte delle nostre nuove istituzioni. Ha dimostrato – nel senso più letterale della parola – che quelle istituzioni, mentre asserivano di contribuire al benessere dell’uomo, erano, al contrario, le fonti dirette di privazioni e sofferenze e, in definitiva, le cause dei conflitti, delle guerre e della schiavitù.

Nulla riesce a deviarlo dal ripido e lineare percorso che il suo freddo ragionamento gli fa intraprendere. In una età di irrazionalismo egli è rimasto una persona di pura ragione.

Coloro che hanno avuto la possibilità di ascoltarlo sono sempre rimasti colpiti dal potere di convinzione dei suoi ragionamenti in grado di condurli in posti a cui essi, con tutti i timori fin troppo umani, non avrebbero mai osato accedere”.

5. Socialismo e calcolo economico

Gli economisti Austriaci hanno sempre implicitamente favorito una politica di libero mercato, tuttavia, in un mondo tranquillo e relativamente libero come quello di fine ottocento, gli Austriaci non si erano mai preoccupati di sviluppare una esplicita analisi sulla libertà o sugli interventi governativi. In un periodo di statalismo e socialismo in accelerazione, Ludwig von Mises, mentre continuava a sviluppare la teoria del ciclo economico, rivolse la sua attenzione all’analisi economica degli interventi e delle pianificazioni di matrice governativa.

Il suo articolo, “Economic Calculation in the Socialist Commonwealth”, pubblicato nel 1920, fu un successo straordinario: per la prima volta dimostrava che, nel contesto delle economie industrializzate, il socialismo era un sistema irrealizzabile. Mises dimostrò infatti che l’economia socialista, totalmente priva di un sistema di prezzi di libero mercato, non era in grado di calcolare razionalmente i costi né di allocare efficacemente i fattori di produzione. Sebbene, ancora una volta, non ne venne fatta una traduzione in inglese fino al 1934, la dimostrazione di Mises si scontrò

fortemente con le idee dei socialisti europei; per decenni essi cercarono di confutare le sue teorie e provarono a sviluppare dei modelli realizzabili nel contesto della pianificazione socialista.

Mises incorporò le sue analisi in una critica del Socialismo, *Socialism* (1922). Ancora prima che le sue devastanti critiche al socialismo venissero tradotte in inglese, il mondo economico americano fu informato che il socialista polacco Oskar Lange era riuscito a “confutare” le teorie di Mises; i socialisti, a quel punto, non si preoccuparono neanche di leggere le sue opere originali. Recentemente, i crescenti e riconosciuti fallimenti delle economie pianificate di stampo comunista in Russia e nell’Europa dell’est dopo la seconda Guerra Mondiale, hanno fornito una drammatica conferma delle teorie di Mises, sebbene queste rimangano ancora opportunamente dimenticate.

Se il socialismo non può funzionare, non possono funzionare neanche gli specifici atti di intervento governativo sul mercato che Mises soprannominò “interventismo”. Lungo una serie di articoli pubblicati nel 1920, Mises criticò una lunga serie di provvedimenti economici statalisti; gli articoli furono raccolti, nel 1929, nella *Kritik des Interventionismus* (Critica all’Interventismo). Se né il socialismo né l’interventismo sono attuabili, non ci rimane che il liberalismo del “laissez-faire”, o l’economia di libero mercato; Mises ampliò le analisi sui meriti del liberalismo classico nel suo considerevole *Liberalismus* (Liberalismo) del 1927. Nel *Liberalismus*, Mises mostrò lo stretto legame tra pace internazionale, libertà civili e economia di libero mercato.

6. Mises e la metodologia della scienza economica

Negli anni venti Ludwig von Mises divenne un eccezionale critico dello statalismo e del socialismo e un grande difensore del liberismo e dell’economia di libero mercato. Nonostante ciò egli non aveva ancora avuto modo di esprimere tutte le straordinarie potenzialità della sua mente fertile e creativa. Mises aveva capito che la teoria economica, persino quella formulata dagli Austriaci, non era stata organizzata in maniera sistematica ed era ancora priva di valide fondamenta metodologiche. Egli si rese anche conto che la teoria economica stava subendo sempre più il fascino di nuove e fallaci metodologie: in particolare dell’“istituzionalismo” che, fondamentalmente, negava l’economia nel suo insieme, e del “positivismo” che cercava, in modo fuorviante, di fondare la teoria economica sulle stesse basi della fisica. Gli economisti classici e i primi Austriaci avevano fondato la teoria economica su una corretta metodologia; tuttavia, le loro specifiche analisi erano spesso state elaborate casualmente e in modo non sistematico; in altre parole, essi non avevano formulato una chiara e solida metodologia tale da resistere agli assalti del positivismo e dell’istituzionalismo.

Mises procedette quindi nel tentativo di forgiare una base di lavoro filosofica e una metodologia della teoria economica, riuscendo a completare e sistematizzare gli studi della Scuola Austriaca. Queste analisi furono sviluppate inizialmente nel *Grundprobleme der Nationalyconomie* del 1933 (tradotto molto più tardi nel 1960, con il titolo *Epistemological Problems of Economics*). Dopo la seconda Guerra Mondiale, quando l’istituzionalismo aveva ormai perso vitalità e il positivismo, sfortunatamente, aveva attecchito nel mondo economico, Mises sviluppò ulteriormente la sua metodologia e confutò il positivismo col suo *Theory and History* (1957) e con l’altro suo lavoro dal titolo *The Ultimate Foundation of Economic Science* (1962).

Mises si accanì soprattutto contro il metodo positivista che, utilizzando l’approccio tipico della fisica, considerava l’uomo al pari delle pietre o degli atomi. Per i positivisti, la funzione della teoria economica è quella di osservare le regolarità statistiche e quantitative del comportamento umano per riuscire a definire, in un secondo momento, delle leggi che a loro volta possano essere “verificate” da ulteriori evidenze statistiche e che possano essere utilizzate per “predire” ulteriori comportamenti.

Il metodo positivista è unicamente basato sull’idea che l’economia sia governata e pianificata da “ingegneri sociali”, che trattano gli uomini come se fossero oggetti fisici inanimati. Come Mises scrive nella prefazione dei Problemi Epistemologici: “questo approccio “scientifico” studia il comportamento degli esseri umani secondo i metodi usati dalla fisica newtoniana nello studio dei

corpi e del moto. Sulla base di questo presunto approccio “positivo” ai problemi dell’umanità, i Positivisti progettano di sviluppare una “ingegneria sociale”, una nuova tecnica che permetta allo “zar economico” della società pianificata del futuro di trattare gli uomini nello stesso modo con cui la tecnologia permette all’ingegnere di trattare gli oggetti inanimati”.

Mises sviluppò la propria metodologia, che chiamò “prasseologia” o teoria generale dell’azione umana, secondo due direttive: (1) l’analisi deduttiva, logica e individualista tipica degli economisti classici e Austriaci e (2) la filosofia della storia della “Southwest German School” di fine ventesimo secolo, in particolar modo di Rickert, Dilthey, Windelband e di Max Weber, amico di Mises. L’essenza della prasseologia di Mises trova le proprie radici nell’ uomo che agisce: nell’essere umano non considerato come un atomo che si “muove” seguendo le leggi della fisica quantitativa, ma come individuo con determinati fini ed obiettivi che matura delle idee su come raggiungerli. In breve, Mises, al contrario dei Positivisti, afferma l’importanza della coscienza umana, ovvero della mente umana che ha determinati obiettivi e cerca di raggiungerli tramite l’azione. L’esistenza di questa azione è rivelata dall’analisi così come dalla osservazione delle attività umane. Poiché gli uomini usano la propria volontà per agire nel mondo, il comportamento che ne deriva non può mai essere codificato in “leggi” quantitative. Cercare di formulare leggi statistiche di previsione e di relazione applicabili all’attività umana è quindi per gli economisti un’attività inutile e ingannevole. Ogni evento, ogni atto, nella storia dell’uomo è differente e unico, è il risultato di persone che interagiscono tra loro liberamente; perciò, non si possono fare né previsioni statistiche né “esperimenti” economici.

Se la prasseologia mostra che le azioni umane non possono essere classificate in leggi quantitative, come può esserci allora una scienza economica? Mises ribatte che la scienza economica, come scienza della azione umana, deve essere ed è completamente diversa dai modelli positivisti della fisica. Come mostrarono gli economisti classici e quelli Austriaci, l’economia si dovrebbe fondare su pochissimi assiomi universalmente veri ed evidenti, assiomi rivelati dall’analisi della natura e dell’essenza dell’azione umana. Da questi assiomi, possiamo trarne delle implicazioni logiche che attestano le verità economiche. Per esempio, l’assioma fondamentale dell’esistenza dell’azione umana stessa: gli individui hanno obiettivi, agiscono per raggiungerli, agiscono necessariamente attraverso il tempo, adottano scale di preferenze e così via.

Sebbene non tradotte fin dopo la seconda Guerra mondiale, le idee di Mises sulla metodologia vennero fatte conoscere al mondo anglosassone, in maniera molto attenuata, dal giovane economista inglese, Lionel Robbins, suo studente e discepolo. L’opera di Robbins, *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (1932), nella quale l’autore riconobbe la sua “speciale riconoscenza” a Mises, fu ritenuta per molti anni, in Inghilterra e negli Stati Uniti, un eccezionale lavoro sulla metodologia della teoria economica. Tuttavia, l’importanza che diede Robbins all’essenza dell’economia come studio dell’allocazione di risorse limitate per il raggiungimento di scopi alternativi, era una prasseologia molto semplificata che faceva acqua da tutte le parti. Erano assenti tutte le più profonde analisi di Mises sulla natura del metodo deduttivo e le differenze tra la teoria economica e la natura della storia umana. Il lavoro di Robbins così strutturato, insieme alle opere di Mises non tradotte in lingua inglese, si rivelò insufficiente per contenere la crescente influenza del positivismo.

7. L’azione umana

Una cosa era formulare la corretta metodologia della scienza economica, altra cosa, ben più ardua, era in effetti quella di costruire, su quelle basi e utilizzando quella metodologia, la teoria economica, ovvero l’intero corpo delle analisi economiche. È difficile immaginare che un uomo possa, da solo, realizzare entrambi questi compiti: elaborare la metodologia e poi, su quelle stesse fondamenta, sviluppare l’intero sistema della teoria economica. Considerata la lunga serie di lavori compiuti e di risultati raggiunti, era impensabile che lo stesso Mises riuscisse anche in questo compito così difficile. Tuttavia, pur isolato e solo, abbandonato praticamente da tutti i suoi allievi,

in esilio a Ginevra a causa del governo fascista austriaco, in un mondo e in un ambiente economico che avevano abbandonato le sue idee, metodi e principi, Ludwig von Mises ci riuscì. Nel 1940 egli pubblicò il suo supremo e monumentale capolavoro, *Nationalökonomie*, opera che però, fra le preoccupazioni di una Europa dilaniata dalla guerra, fu presto dimenticata. Fortunatamente *Nationalökonomie* fu ampliato e tradotto in inglese nel 1949 con il titolo *Human Action*. Che Mises sia riuscito a scrivere *Human Action* costituisce già di per sé un risultato eccezionale, ma il fatto che ci sia riuscito in circostanze così avverse rende quest'opera veramente stimolante e sbalorditiva.

Human Action è l'opera per eccellenza; è l'intera teoria economica, sviluppata da sicuri assiomi di prasseologia, correttamente basata sulle analisi dell'individuo che agisce, con fini e obiettivi, nel mondo reale. È la teoria economica sviluppata come una disciplina deduttiva, che prende corpo sulla base delle implicazioni logiche dell'esistenza dell'azione umana. Per il sottoscritto, che ebbe il privilegio di leggere il libro appena venne pubblicato, fu un'opera in grado di cambiare il corso della sua vita e delle sue idee. Era appena stato elaborato un sistema del pensiero economico che alcuni di noi avevano sognato e la cui realizzazione credevamo impossibile: una scienza economica totale e razionale, una teoria economica che avrebbe dovuto esistere ma non era mai stata sviluppata. Una teoria economica finalmente fornita da *Human Action*.

L'importanza delle scoperte di Mises deriva anche dal fatto che non solo *Human Action* fu il primo trattato di economia nella tradizione Austriaca dai tempi della Prima Guerra Mondiale, esso fu anche il primo trattato generale di qualsiasi tradizione economica. Dopo la Prima Guerra Mondiale, la teoria economica era diventata sempre più frammentata, divisa in analisi non integrate tra di loro; dopo gli scritti di uomini eccezionali come Fetter, Clark, Taussig e Böhm-Bawerk, gli economisti avevano cessato di presentare la loro disciplina come un insieme coerente, deduttivo e integrato. I soli scrittori che ancora oggi cercano di presentare un quadro globale dell'economia sono autori di libri di testo elementari la cui mancanza di coerenza non fa altro che mostrare il pessimo stato raggiunto dalla teoria economica. *Human Action* mostrò la strada per uscire da questa palude.

C'è ancora poco da dire su *Human Action*, salvo mettere in evidenza alcuni dei numerosi contributi di questo grande corpus di economia. Nonostante avesse scoperto ed enfatizzato le preferenze temporali come principio a base del tasso di interesse, Böhm-Bawerk non costruì completamente le proprie teorie su queste premesse e lasciò irrisolto il problema delle preferenze temporali. Frank A. Fetter migliorò la teoria e nei suoi importanti ma trascurati scritti di inizio secolo dimostrò la relazione tra il tasso di interesse e le preferenze temporali. Nella visione di Fetter del sistema economico, la domanda dei consumatori stabilisce il prezzo dei beni, i fattori individuali guadagnano la loro produttività marginale e tutti i profitti sono attualizzati con il tasso di interesse o di preferenza temporale, laddove il creditore o capitalista guadagna il tasso di attualizzazione. Mises risuscitò le scoperte di Fetter e andò oltre, dimostrando che le preferenze temporali costituivano una necessaria categoria prasseologica dell'azione umana. Egli unì insieme la teoria di Fetter sui tassi di interesse, quella del capitale di Böhm-Bawerk e la sua, quella del ciclo economico.

Mises fornì anche la necessaria critica metodologica al metodo matematico e statistico utilizzato in economia, quello in auge oggi, ideato dallo svizzero neoclassico Leon Walras, una metodologia che ha quasi eliminato la lingua e la logica dalla teoria economica. Continuando la esplicita tradizione antimatematica degli economisti classici e di quelli Austriaci (molti dei quali erano molto preparati in matematica), Mises fece notare che le equazioni matematiche sono solo utili per descrivere l'atemporale e statica "isola che non c'è" dell'equilibrio generale. Non appena una persona si allontana da quel nirvana e analizza le azioni dell'individuo nel mondo reale, un mondo fatto di tempo, aspettative, speranze ed errori, allora la matematica non è solo inutile ma anche fuorviante. Egli mostrò che l'uso della matematica in economia è un errore dei positivisti che considerano l'uomo al pari di una pietra. Questi credono cioè che, come nella fisica, le azioni dell'uomo possano, in qualche modo, essere tracciate con la stessa precisione matematica con cui si rileva il percorso di un missile in volo. Inoltre, poiché gli attori individuali possono solo vedere e valutare differenze sostanziali, anche l'uso del calcolo differenziale, basato su variazioni quantitative infinitamente piccole, risulta particolarmente inappropriato per la scienza dell'azione umana.

L'uso di "funzioni" matematiche implica anche che nel mercato tutti gli eventi siano "determinati reciprocamente"; in matematica, infatti, se X è una funzione di Y, allora Y è, allo stesso modo, una funzione di X. Questa specie di metodologia della "determinazione reciproca" può essere perfettamente legittima nel campo della fisica, dove non esiste un agente causale. Tuttavia, nella sfera dell'azione umana, il fattore causale esiste, un fattore "unico": l'azione finalizzata dell'individuo. L'economia Austriaca mostra, per esempio, che questo fattore causale ha degli effetti a cascata dalla domanda del consumatore ai fattori di prezzo della produzione e mai secondo il percorso inverso.

Il metodo "econometrico", altrettanto di moda, che cerca di unire gli eventi statistici alla matematica è doppiamente fallace; ogni uso della statistica teso a definire dei modelli previsionali presume infatti che, così come avviene nella fisica, esistano e si possano scoprire costanti verificabili, leggi quantitative invariabili, anche nell'analisi dell'azione individuale. Tuttavia, come mostrò Mises, nessuno ha mai scoperto una sola costante quantitativa nel comportamento umano e nessuno, probabilmente, la scoprirà mai, data la libera volontà che caratterizza ciascun individuo. Da questo errore deriva anche la attuale fissazione per la previsione economica "scientifica" e Mises, incisivamente, mostrò l'errore fondamentale di questa antichissima, ma incurabilmente vana, aspirazione. I miseri risultati della previsione econometrica degli ultimi anni, nonostante l'uso di computer ad alta velocità e di sofisticati "modelli" econometrici, non sono altro che un'ulteriore conferma delle riflessioni fornite da Ludwig von Mises.

Sfortunatamente, nel periodo fra le due guerre, solo un aspetto della teoria di Mises, oltre una piccola parte della sua metodologia, riuscì a trapelare nel mondo anglosassone. Sulla base della sua teoria del ciclo economico, Mises aveva predetto la depressione economica in un tempo in cui, nella "Nuova Era" degli anni venti, la maggior parte degli economisti, incluso Irving Fisher, stavano proclamando un futuro di infinita prosperità, assicurata dalle manipolazioni delle banche centrali. Quando scoppiò la Grande Depressione, cominció ad esserci un grande interesse per la teoria del ciclo economico di Mises, specialmente in Inghilterra.

L'interesse fu stimolato dall'arrivo alla London School of Economics di Friedrich A. von Hayek, eccezionale discepolo di Mises, i cui approfondimenti del ciclo economico di Mises, furono in breve tempo tradotti in inglese nei primi anni trenta. Durante questo periodo, i seminari di Hayek alla London School formarono molti teorici Austriaci del ciclo economico, tra i quali John R. Hicks, Abba P. Lerner, Ludwig M. Lachmann e Nicholas Kaldor. Alcuni discepoli inglesi di Mises, tra cui Lionel Robbins e Frederic Benham, pubblicarono invece le sue spiegazioni sulle cause della Grande Depressione. I lavori di alcuni studenti di Mises, come quelli di Fritz Machlup e Gottfried von Haberler, cominciarono a essere tradotti e nel 1934 Robbins curò finalmente la traduzione della Teoria della Moneta e del Credito. Nel 1931 Mises pubblicò le sue analisi sulla depressione nell'opera dal titolo *Die Ursachen der Wirtschaftskrise*, recentemente tradotta in inglese. Nella prima metà degli anni trenta la teoria del ciclo economico e il resto delle analisi economiche di Mises sembravano destinate a una rapida diffusione.

L'America si mostrava più lenta nel raccogliere le teorie Austriache, tuttavia, l'enorme influenza esercitata dal mondo accademico inglese negli Stati Uniti assicurava alla teoria del ciclo di Mises una veloce diffusione anche nel continente americano. Gottfried von Haberler pubblicò, negli Stati Uniti, il primo compendio della teoria del ciclo di Mises e il promettente economista Alvin Hansen, virò subito verso l'adozione della dottrina Austriaca. Oltre alla teoria del ciclo economico, la teoria Austriaca del capitale e del tasso di interesse venne proposta in una serie di importanti articoli pubblicati da Hayek Machlup e dal giovane economista Kenneth Boulding su alcuni giornali americani.

Sembrava che l'economia Austriaca fosse sul punto di diventare la dottrina economica dominante e che Ludwig von Mises dovesse finalmente ricevere i riconoscimenti che gli spettavano da tempo ma che non aveva mai ottenuto. Tuttavia, al momento della vittoria, la tragedia si materializzò sotto forma della famosa Rivoluzione Keynesiana. La pubblicazione della *General Theory of Employment, Interest, and Money* (1936) di John Maynard Keynes, con le sue confuse e rudimentali

giustificazioni e razionalizzazioni dell'inflazione e dei deficit pubblici, conquistò il mondo economico. Prima di Keynes, l'economia aveva fornito un impopolare baluardo contro l'inflazione e la spesa pubblica in disavanzo ma, ora, con Keynes e armati del suo gergo, oscuro e semi-matematico, gli economisti potevano lanciarsi a capofitto in una coalizione, popolare e redditizia, con i politici e i governi ansiosi di espandere la loro influenza e il loro potere. L'economia keynesiana venne mirabilmente confezionata per essere la corazza intellettuale del moderno stato sociale, dell'interventismo e dello statalismo su larga scala.

Come spesso accade nella storia delle scienze sociali, i keynesiani non si preoccuparono di confutare le teorie di Mises, queste ultime furono semplicemente dimenticate, spazzate via dalla avanzata impetuosa della ben conosciuta rivoluzione keynesiana. La teoria del ciclo di Mises, così come il resto delle teorie economiche Austriache, fu gettata nel "dimenticatoio" orwelliano e da quel momento in poi trascurata dagli economisti e dal mondo. Probabilmente l'aspetto più tragico di questa enorme dimenticanza fu la defezione dei migliori seguaci di Mises: ad abbracciare le teorie keynesiane si buttarono non solo gli studenti inglesi di Hayek e lo stesso Hansen, che divenne ben presto il principale sostenitore americano delle teorie keynesiane, ma anche gli Austriaci che lo avevano conosciuto meglio; questi ultimi lasciarono velocemente l'Austria per assumere alte cariche accademiche negli Stati Uniti e costituire l'ala moderata degli economisti keynesiani. Dopo le brillanti premesse degli anni venti e trenta solo Hayek e il meno noto Lachmann rimasero fedeli e senza macchia. Fu in questo isolamento e sotto il crollo delle sue migliori speranze che Ludwig von Mises lavorò per completare la grande ossatura della *Human Action*.

8. Mises in America

Perseguitato in patria, Ludwig von Mises divenne uno dei tanti illustri esuli europei. Nel 1934 si recò a Ginevra, dove insegnò al Graduate Institute of International Studies e dove nel 1938 sposò la deliziosa Margit Sereny-Herzfeld, quindi, nel 1940, arrivò negli Stati Uniti. A differenza di numerosi esuli socialisti e comunisti che furono ben accolti dal mondo accademico statunitense, e di numerosi suoi ex alunni che ottennero alti posti accademici, Mises in America venne trascurato. La sua inestinguibile e inflessibile adesione all'individualismo, sia nel metodo economico che in filosofia politica, gli precluse infatti l'accesso a quella stessa accademia che si vantava della propria "libera ricerca della verità". Mantenendosi grazie alle sovvenzioni di qualche piccola fondazione di New York, Mises riuscì comunque a pubblicare nel 1944 due opere rilevanti scritte in inglese: *Omnipotent Government* e *Bureaucracy*.

Omnipotent Government mostrò, in contrasto con le teorie marxiste di allora, che il regime nazista non era stato "il più alto stadio raggiunto del capitalismo" bensì una forma di socialismo totalitario. *Bureaucracy* fornì invece una analisi di importanza vitale sulla differenza tra una amministrazione a scopo di lucro e una amministrazione burocratica e mostrò come le gravi inefficienze della burocrazia fossero insite e inevitabili in ogni attività governativa.

Il fatto che Ludwig von Mises non abbia mai ottenuto un incarico retribuito e a tempo pieno rappresenta, per il mondo accademico americano, una colpa imperdonabile e vergognosa. Dal 1945 in poi, Mises fu semplicemente un Visiting Professor (professore ospite di un'università straniera) della Graduate School of Business Administration presso la New York University. In tali condizioni, trattato spesso dalle autorità universitarie come un cittadino di seconda classe, lontano dai centri accademici più prestigiosi, circondato da opportunistiche e incomprensibili discipline di contabilità o finanza, Ludwig von Mises riprese i suoi seminari settimanali che, in passato, avevano avuto molto successo. Sfortunatamente, in queste condizioni, Mises non poteva sperare di attrarre molti giovani ed autorevoli economisti universitari, né poteva sperare di replicare lo scintillante successo dei seminari di Vienna.

Nonostante queste tristi e sfavorevoli circostanze, Ludwig von Mises portò avanti il suo seminario orgogliosamente e senza mai lamentarsi. Coloro che conobbero Mises in quel periodo non sentirono mai una parola di amarezza o risentimento uscire dalla sua bocca. Con la sua immancabile

gentilezza e premurosità, Mises lavorò sempre per incoraggiare e stimolare la produttività dei suoi studenti. Tutte le settimane, egli era capace di suggerire numerosi progetti di ricerca. Ogni sua lezione, dotata degli elementi essenziali della sua visione economica, ricca di intuizioni, si rivelava un gioiello di squisita fattura. A quegli studenti che stavano seduti in silenzio e in soggezione, Mises diceva, con il caratteristico guizzo di divertimento negli occhi: “Non aver paura di parlare ad alta voce. Ricordati, qualsiasi cosa tu dica e per quanto errata essa sia, è già stata detta da qualche eminente economista.”

Nonostante il cul de sac in cui era finito, dai suoi seminari riuscì ad emergere un ristretto numero di laureati in grado di portare avanti la tradizione Austriaca; oltre a questo, i suoi corsi servirono come punto di ritrovo per gli studenti non immatricolati dell'area di New York che ogni settimana si accalcavano per seguire le sue lezioni. Una delle sue principali soddisfazioni consisteva nel continuare le lezioni in un ristorante del posto, per cercare di rivivere la stessa atmosfera dei giorni in cui il famoso *Mises-kreis* (circolo di Mises) era solito tenersi in un caffè di Vienna. Mises si dilungava in interminabili aneddoti e riflessioni e noi sapevamo bene che in quegli aneddoti, con quella atmosfera, e alla presenza di Ludwig von Mises, stavamo assistendo alla reincarnazione dei giorni più nobili e affascinanti della Vecchia Vienna. Coloro che ebbero il privilegio di frequentare il suo seminario alla New York University hanno potuto capire bene i motivi che resero Mises un grande professore e un grande economista.

Nonostante la sua situazione e un ambiente inospitale, Mises riuscì ad essere un faro solitario per la libertà, per il liberismo e per l'economia Austriaca. La sua straordinaria produttività non si affievolì neanche in America. Fortunatamente, un discreto numero di seguaci traduceva i suoi vecchi lavori e pubblicava le sue nuove opere. Nel periodo dopo la guerra Ludwig von Mises rappresentò il centro del movimento libertario americano: una guida e una continua ispirazione per tutti noi. Nonostante l'oblio da parte del mondo accademico, oggi le pubblicazioni di Mises sono tutte in circolazione e sono oggetto di studio da parte di un numero sempre più elevato di studenti e seguaci. Negli ultimi anni, persino fra le fila degli economisti universitari più ostili alle sue teorie, si è assistito a un numero crescente di studenti universitari e giovani professori che hanno abbracciato la tradizione Austriaca e quella di Mises.

Questo non è accaduto solo negli Stati Uniti; anche se non è molto risaputo, Ludwig von Mises, grazie ai suoi studenti e colleghi, ha rivestito nell'Europa occidentale un ruolo fondamentale nel passaggio, dopo la seconda guerra mondiale, dal collettivismo ad una parziale economia di libero mercato. Una delle maggiori guide intellettuali nel passaggio dal collettivismo ad una relativa economia di libero mercato fu, nella Germania occidentale, Wilhelm Röpke, studente di Mises dei tempi di Vienna. In Italia, il Presidente Luigi Einaudi, collega di vecchia data di Mises e grande sostenitore della economia di libero mercato, svolse un ruolo fondamentale nell'allontanare il paese dal socialismo che stava prendendo piede dopo la guerra. Infine Jacques Rueff, discepolo di Mises, fu il più importante consigliere economico del generale De Gaulle a battersi, coraggiosamente e da solo, per il ritorno al gold standard.

Ludwig von Mises, grazie alla sua inestinguibile vivacità, continuò a tenere i suoi seminari alla New York University, ogni settimana, senza sosta, fino alla primavera del 1969 quando si ritirò come il più anziano professore in attività degli Stati Uniti, ancora attivo e energetico all'età di 87 anni.

9. Una via d'uscita: speranza per il futuro

Ci sono sempre più segni di speranza che l'isolamento delle idee e dei contributi di Ludwig von Mises, protrattosi lungo tutto l'arco della sua vita, stia rapidamente giungendo al termine. Negli ultimi anni le contraddizioni interne e le disastrose conseguenze causate dal corso errato delle scienze sociali e della politica sono diventate sempre più evidenti. Nell'Europa dell'est, la riconosciuta incapacità dei governi comunisti nel pianificare le loro economie ha portato a un movimento crescente verso il libero mercato. Negli Stati Uniti e nel mondo occidentale, la panacea

keynesiana e quella inflazionistica si stanno rivelando un totale fallimento. Il governo degli Stati Uniti, dopo Keynes, ha sempre cercato, senza alcuna speranza, di controllare una inflazione a quanto pare permanente, che persiste persino nei periodi di recessione, tale da beffeggiare il tradizionale buonsenso economico. Il fallimento delle politiche keynesiane, accoppiate agli evidenti errori della teoria keynesiana, sta causando una inquietudine crescente nei confronti di tutto il contesto keynesiano. Gli enormi sperperi della spesa pubblica e dell'amministrazione burocratica stanno gettando una luce sempre peggiore sulla famosa asserzione di Keynes secondo la quale non ha nessuna importanza come il governo spenda le proprie risorse, in asset produttivi piuttosto che nella costruzione di inutili piramidi. Le inevitabili crisi dell'ordine monetario internazionale costringono i governi post keynesiani a passare da una crisi all'altra provando "soluzioni" insoddisfacenti: tassi di cambio variabili di valute cartacee o tassi di cambio fissi sostenuti dal controllo dei cambi che paralizzano i commerci e gli investimenti esteri.

Il fallimento delle teorie keynesiane deve essere considerato in un più ampio contesto, quello della crisi, di pensiero e azione, dello statalismo e dell'interventismo. Negli Stati Uniti, il moderno "liberismo" statalista si è mostrato incapace di gestire le crisi da esso stesso create: i conflitti dei blocchi militari nazionali, il finanziamento, i contenuti, il personale e la struttura delle scuole pubbliche, gli attriti causati dall'inflazione permanente e dalla crescente resistenza pubblica a imposte esose. Sia il benessere che la guerra del moderno stato sociale bellico sono sempre più messi alla prova. A livello teorico, c'è una crescente rivolta contro l'idea che una élite di tecnocrati scientifici ci debba trattare come materia rozza per i loro esperimenti sociali. E l'idea che i governi possano e debbano alimentare, sia nei paesi arretrati che in quelli più progrediti, una "crescita economica" artificiale, è sempre meno condivisa.

In breve, sia a livello di pensiero che di azione, il moderno statalismo che Ludwig von Mises ha combattuto durante tutta la sua vita sta finendo sotto il fuoco incrociato della critica e della disillusione. Gli uomini non sono più disposti a sottomettersi docilmente ai decreti e ai dettami di coloro che si sono, da soli, proclamati governanti "sovrani". Tuttavia, il problema è che il mondo non può uscire dal miasma creato dallo statalismo prima di aver trovato una soluzione alternativa. Quello di cui non ci siamo ancora del tutto resi conto è che Ludwig von Mises ci fornisce questa alternativa: ci fornisce la Via d'Uscita alle crisi e ai dilemmi che hanno colpito il mondo moderno. Durante tutta la vita, egli ha predetto e mostrato le ragioni della nostra attuale disillusione e ha elaborato per noi una strada alternativa e pratica. Non c'è da stupirsi che, al compimento dei suoi 92 anni, sempre più persone stessero scoprendo e imboccando questa strada.

Nella prefazione (1962) alla traduzione inglese della sua opera intitolata *The Free and Prosperous Commonwealth*, Mises scrisse:

"Trentacinque anni fa, mentre redigevo un compendio delle idee e dei principi di quella filosofia sociale una volta conosciuta con il nome di liberalismo, non cedetti alla vana speranza che la mia relazione avrebbe impedito la catastrofe imminente a cui stavano palesemente portando le politiche delle nazioni europee. Tutto ciò che volevo ottenere con quel lavoro era offrire alla piccola minoranza di persone pensanti l'opportunità di imparare qualcosa sugli obiettivi del liberalismo classico in modo tale da aprire la strada alla rinascita dello spirito di libertà DOPO la debacle che stava per arrivare".

Nel suo tributo a Mises, Jacques Rueff dichiarò:

"Ludwig von Mises ha salvaguardato le fondamenta di una scienza economica razionale" ...Con i suoi insegnamenti egli ha gettato i semi per un risanamento che darà i suoi frutti non appena l'uomo comincerà a preferire di nuovo le teorie vere rispetto a quelle piacevoli. Quando quel giorno arriverà, tutti gli economisti riconosceranno che Ludwig von Mises merita tutta la loro ammirazione e gratitudine".

Sta diventando sempre più evidente che la debacle e il fallimento dello statalismo stanno proprio portando verso quel risanamento e che la minoranza pensante, che Mises sperava di raggiungere, sta aumentando velocemente. Se noi dovessimo essere davvero sulla soglia di una rinascita dello spirito

di libertà, allora la rinascita sarebbe il coronamento della vita e del pensiero di un uomo insigne e straordinario.

Traduzione di Francesco Carbone